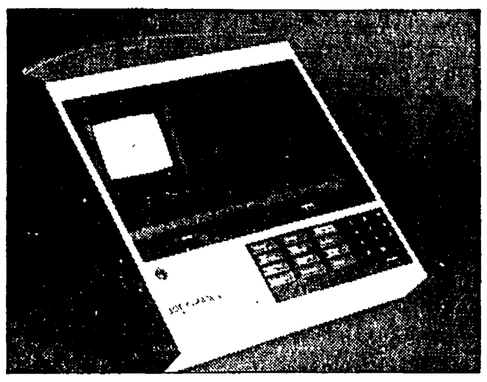
Pronta la macchinetta per portare il Lotto in 60.000 tabaccherie



ROMA — Il «mordi e fuggi» sta per sconvolgere anche i tempi di uno dei giochi più antichi e lenti del mondo. Per scommettere poche lire o molti soldi su terni e quaterne presto non bisognerà più affannarsi a cercare una ricevitoria del lotto (in Italia attualmente ce ne sono solo 1380) ma basterà recarsi dal tabaccaio. Entro la primavera '88 una macchinetta elettronica in 60.000 punti, consentirà in pochi secondi di effettuare giocate anche complesse e per giunta fino a poche ore dall'estrazione dei numeri. Si avvia in questo modo alla sua applicazione pratica la legge del 1982 che prevedeva in tempi rapidi l'automazione del gioco del Lotto ma rimasta poi nei cassetti perché non è mai stato fatto il regolamento di attuazione. A sollecitare il legislatore ci hanno pensato tre gruppi di imprenditori che proprio ieri hanno presentato i loro progetti alla commissione Finanze e Tesoro della Camera. A contendersi la possibilità di costruire in Italia una catena di «fast food» del Lotto il consorzio Lottomatica composto dalla Banca Nazionale del Lavoro, dall'Ibm, dall'Isi Italsistemi e dalla Selenia; un altro costituito da Italtel, Sip e Istituto San Paolo di Torino ed, infine, il consorzio nazionale per l'informatica formato da Italsiel e Olivetti. Il giro di danaro del Lotto, tra ufficiale e clandestino, è di oltre duemilacinquecento miliardi l'anno (la parte del leone la fa quello «nero» con 1500) ma potrebbe aumentare sensibilmente in pochissimo tempo. Il Lotto è infatti il gioco «a pronostico» che negli ultimi dieci anni ha incrementato meno di tutti gli altri il proprio volume di affari. Se il Lotto dal '75 a oggi è rimasto praticamente al palo il Totocalcio, nello stesso periodo, è aumentato del 141 per cento, il Totip addirittura del 517 per cento. Le potenzialità ci sono. A fronte delle quattordicimila lire all'anno che in media gli italiani spendono per sperare nel terno, negli Stati Uniti ne vengono spese 100.000, settantamila in Canada, in Francia cinquantamila.

Il consorzio «Lottomatica» ha basato lo studio di fattibilità del suo progetto di automazione basandosi su una ricerca del Censis. L'ipotesi, illustrata ieri da Vittorio Merloni , parte da un dato: il 72 per cento degli intervistati ha dichiarato che sarebbe disposto a giocare se si vincesse di più, più spesso e si giocasse in luoghi più gradevoli. Ecco quindi la banca per garantire pagamenti rapidi, le tabaccherie prima, poi altri locali, per fornire luoghi più diffusi sul territorio. Un solo dubbio: sapranno i tabaccai dare consulenze per interpretare i sogni? O anche qui interverrà la macchinetta?

Marcella Ciarnelli

«Principe, ti spacco la testa»

LONDRA — Lady Diana ha rotto una bottiglia in testa al principe Carlo. Il fatto clamoroso è avvenuto sul set dell'ultimo film su James Bond, «The living daylights». Non si è trattato però di una vera e propria lite reale. Il principe e la principessa di Galles stavano infatti seguendo le riprese del film di Paul Weston quando Carlo ha candidamente chiesto come mai la testa non presentasse nemmeno un graffio dopo che Simon Crame vi aveva rotto sopra una enorme bottiglia di vino bianco. Gli è stato spiegato che si trattava di semplice materiale di scena, e gli hanno mostrato come quel tipo di bottiglie possa andare in mille pezzi al più leggero tocco. Il principe ha voluto provare, anche lui sulla testa di Weston. Visto che tanto non succedeva niente, ha chiesto alla consorte di fare altrettanto sulla sua. Lady Diana è arrossita schernendosi, ma alle insistenze del marito ha preso coraggio, ha preso per il collo una bottiglia ed ha ubbidito.

Un Tupolev sovietico precipita a Berlino est Forse sessanta i morti

BERLINO EST — Un «Tupolev» delle linee aree sovietiche è precipitato ieri sera mentre si apprestava ad atterrare all'aeroporto Schoenefeld di Berlino est. A bordo dell'aereo, che proveniva da Minsk (Urss), c'erano 82 persone: 73 passeggeri e nove uomini di equipaggio. Il numero delle vittime non è ancora noto. Per ore i vigili del fuoco hanno lavorato attorno ai rottami del velivolo. Nella tarda serata diciassette persone sono state estratte ancora in vita dal relitto. Otto di loro sono state ricoverate all'ospedale Koepenik di Berlino est. Due sono in condizioni giudicate gravissime. Poche e scarne le notizie fornite dalla «Adn», l'agenzia di stampa della Germania orientale. Ma alcuni testimoni hanno riferito che molto prima dell'atterraggio del «Tu-134» all'aeroporto Schoenefeld era scattato l'allarme. Questo lascia pensare che non tutto fosse a posto nella strumentazione di bordo o nei reattori dell'aereo. Fra l'altro il volo da Minsk a Berlino avrebbe dovuto durare tre ore 45 minuti, ieri sera invece il ritardo del «Tupolev» era notevole. Fonti dell'Interflug, l'aviolinea tedesca orientale, che hanno avuto modo di leggere la lista dei passeggeri, affermano che «apparentemente» a bordo non c'erano cittadini stranieri. Il «Tupolev-134» è un vecchio bireattore ancora in servizio sulle rotte a medio raggio. È sempre stato considerato un aereo piuttosto sicuro. Tanto che la sua sostituzione con l'«Ilyushin» si è resa necessaria solo in considerazione di una scarsa autonomia di volo del «Tu-134». Il ministro dei trasporti della Rdt, Arndt, dirige personalmente l'inchiesta sul disastro.

Sulla vendita ai paesi del Terzo mondo il ministro minimizza

Riciclato il latte radioattivo

Distrutto quello allo iodio. E il resto?

Eliminate (ma come?) le partite più pericolose, quelle delle prime due settimane di Chernobyl - Confermata invece l'utilizzazione dei prodotti contaminati dal cesio - Dura protesta della Lega ambiente - Chiesto l'annullamento dell'asta Aima

ROMA — L'operazione «latte italiano del periodo di Chernobyl» venduto ai paesi del Terzo mondo — la notizia è stata pubblicata ieri dall'*Unità* — ha provocato reazioni e prese di posizione. In particolare una messa a punto del ministero dell'Agricoltura e una dichiarazione della Lega ambiente.

Quest'ultima dichiara che la «decisione dell'Aima lascia esterefatti» e sottolinea come, «contrariamente a quanto affermato nei primi giorni del disastro è ormai fuori dubbio la presenza di radionuclidi a vita mediolunga come il cesio. Questo — aggiunge la Lega ambiente — ha portato ancora nei giorni scorsi la Nestlè a non ritirare il latte prodotto per alcune zone della Lombardia».

L'associazione, attraverso il proprio centro di iniziativa giuridica, solleciterà l'intervento dei magistrati civili e penali per impedire lo svolgimento dell'asta radioattiva dell'Aima, mentre telegrammi in tal senso, sono stati inviati ai ministri dell'Ambiente, della Protezione civile, dell'Agricoltura e al presidente del Consiglio Craxi. Ermete Realacci, segretario della Lega ambiente, ha dichiarato che la scelta dell'Aima «è gravissima e si aggiunge ad una politica neocoloniale e criminale che vede ancora il nostro paese vendere a paesi in via di sviluppo prodotti da tempo vietati dalla legislazione nazionale come il Ddt».

La nota del ministero dell'Agricoltura rivela un particolare inedito. «Il latte pastorizzato e i prodotti lattiero-caseari freschi ottenuti durante la fase critica, dal 2 al 16 maggio 1986 — dice —, sono stati totalmente distrutti». Trattandosi di prodotti inquinanti c'è da chiedersi con preoccupazione dove sono stati distrutti —seppelliti o versati — latte e formaggi di quei giorni. Perché la questione che si pose subito fu proprio quella del pericolo di inquinamento rappresentato dalla distruzione del latte. Dice ancora il ministero dell'Agricoltura: «I prodotti immessi in ammasso straordinario derivano da latte raccolto tra la fine di maggio e il mese di giugno. Si aggiunga che la trasformazione del latte in formaggi riduce a circa un decimo la radioattività iniziale, mentre il latte Uht (a lunga conservazione, *ndr*) vede ridursi a circa un undicesimo il livello di radioattività iniziale, nel passaggio a polvere di latte destinata ad alimentazione zootecnica».

Per il ministero dell'Agricoltura «i prodotti in questione (600mila quintali di latte e 150mila di formaggi, *ndr*) sono stati ammassati non perché pericolosi alla salute, ma soltanto perché la caduta del consumo, anche da parte della popolazione per la quale non esistevano prescrizioni di carattere sanitario, aveva determinato una grave crisi di mercato, con grandi quantità invendute. L'Aima — aggiunge — ha appunto il compito di ovviare a crisi di mercato, attuando le varie forme di stoccaggio». Quanto alla formula «ai paesi extra comunitari non abituali consumatori» è, per il dicastero di Pandolfi, «soltanto una formula consueta di cautela, diretta ad evitare la concorrenza fra i prodotti in questione e quelli normalmente forniti all'estero dall'Italia e dai paesi Cee. La nota conclude che non c'è, dunque, nessun pericolo per la salute e «nessun odioso traferimento di rischi o guai nostri a paesi poveri», ma soltanto una regolare vendita.

Che distruggere il latte sia un problema lo ribadisce anche Carlo Bonizzi, della direzione della Confcoltivatori.«Una questione nuova per l'Italia che non ha eccedenze di latte, ma anzi ne importa 70 milioni di quintali l'anno». «La questione dello stoccaggio e della vendita del latte è venuto alla ribalta — aggiunge — proprio quando l'Aima — su spinta del ministero dell'Agricoltura — ha deciso finalmente di pagare la prima tranche di 21 miliardi agli industriali lattieri».

Mentre dunque «uomini di buona volontà» cercano di impedire che latte radioattivo finisca nelle tazze dei bambini del terzo Mondo, una parte di quel latte finirà comunque sulle nostre tavole. Tra dieci mesi, infatti, saranno «pronti» i vitelli allevati con il prodotto trasformato in polvere — quelli che finiscono in gran parte in «fettine» — e tra due anni i vitelloni, con i quali si preparano ottimi arrosti e brodi.

Mirella Acconciamessa

Simone Levi

Torna libero il fidanzato pistolero antiabortista

Il Tribunale di Torino l'ha condannato a 8 mesi con il beneficio della condizionale e della non menzione - Vicenda amara

Dalla nostra redazione

TORINO — Se l'è cavata con poco il giovane Simone Levi, che la settimana scorsa aveva esploso, «a scopo dimostrativo», spiegò successivamente, un colpo di pistola contro il soffitto della sala operatoria dell'ospedale «S. Anna» per impedire l'interruzione della maternità decisa dalla sua fidanzata Anna Luisa Capuano. I giudici della seconda sezione del Tribunale di Torino (presidente Walter Maccario), lo hanno infatti condannato a otto mesi di reclusione «per porto abusivo d'arma e interruzione di pubblico servizio» ed a centomila lire di multa. Tuttavia, essendogli stata concessa la sospensione condizionale della pena, unitamente al «beneficio della non menzione», il venticinquenne sparatore antiabortista, non avendo altre pendenze con la giustizia, è stato scarcerato immediatamente.

Qualche esitante applauso ha accolto, ieri mattina, la lettura della sentenza, in un'aula affollata di cronisti, fotografi, cine-operatori e pubblico, per lo più di curiosi. Erano presenti anche i genitori dell'imputato, Ferdinando Levi, 61 anni, dirigente dell'Olivetti in pensione e Wilma Appia, insegnante di scuola media ad Ivrea, città in cui risiedono sia i Levi che i Capuano. A seguire il processo, celebrato «per direttissima», non c'era invece Anna Luisa, la fidanzata ventisettenne e i suoi genitori. Sembra infatti che la giovane si sia rifugiata in una clinica privata, forse a Milano, per decidere, finalmente in tutta tranquillità, se abortire o meno.

Simone Levi — di corporature esile, occhiali da miope, aspetto timido ma visibilmente nervoso — era stato rinviato a giudizio dal procuratore Bonfiglio, per «detenzione abusiva d'arma, interruzione di pubblico servizio, minacce a persona addetta a pubblico servizio e danneggiamento aggravato». Il pm Francesco Fazio, al termine del dibattimento di ieri mattina, aveva chiesto per l'imputato un anno e sei mesi di carcere, aggiungendo che la pena non venisse sospesa. In prima istanza il pm aveva chiesto che il giovane venisse sottoposto a perizia psichiatrica; i giudici avevano respinto la richiesta, per cui l'accusa aveva replicato sostenendo che se il Levi era considerato «persona normale, deve anche essere ritenuto pericoloso, avendo dimostrato di voler far valere le proprie ragioni con l'uso della forza; quindi deve restare in carcere». Per contro la difesa, svolta dagli avvocati Liliana Longhetto di Torino e Arturo Baudo di Chieri (penalista vicino al «movimento per la vita», ha particolarmente insistito sulle motivazioni morali e sociali del gesto compiuto in un momento di esasperata disperazione.

Quasi un *happy-end* quindi per questa vicenda che ha valicato i limiti della cronaca locale. Simone, «sparatore» innocuo e «pentito» ma antiabortista convinto, torna a casa. Anna Luisa forse deciderà (o avrà già deciso), di rinunciare alla maternità. Entrambi i giovani, comunque resteranno profondamente segnati, nei loro personalissimi sentimenti, da questa, forse più che drammatica, amara vicenda, tuttora aperta nei suoi risvolti morali, civili e sociali. Un segno in tal senso, giunge dal vescovo di Ivrea, monsignor Luigi Bettazzi che, nei giorni scorsi, ha fatto sapere alle famiglie dei due giovani di voler parlare, appena sarà possibile, sia con Simone che con Anna Luisa.

n. f.

I familiari aggravano la sua posizione

Processo Ludwig, crolla l'alibi di Marco Furlan

La madre e le sorelle non confermano che era a casa la sera della strage di Monaco

Dal nostro inviato

VERONA — Ecco un'altra delle facce del dramma di Ludwig: i genitori di Wolfgang Abel e Marco Furlan, di scena ieri nel processo veronese, con un teso scambio di ruoli. La madre di Abel, che in istruttoria aveva contribuito arafforzare le prove contro il figlio, non risponde più. La madre e le sorelle di Furlan, tuttora convinte dell'innocenza del giovane, accettano invece le domande: e aggravano la sua posizione. Tutto ruota attorno alla strage di Monaco di Baviera, dove alle 23,30 di sabato 7 gennaio 1984 due giovani lanciarono nella discoteca «Liverpool» di Schillerstrasse un paio di borse contenenti benzina infiammata. Morì una barista di origine italiana, Corinna Tartarotti, appena ventuno anni, dopo una agonia durata cinque mesi, ed altri avventori rimasero gravemente ustionati. Ludwig rivendicò (l'esatta falsariga del messaggio fu poi trovata in casa di Furlan) così: «Al Liverpool non si scopa più. Ferro e fuoco sono la punizione nazista». Wolfgang Abel, dopo l'arresto avvenuto tre mesi più tardi, spiegò tranquillo al magistrato: «Il Liverpool, a mio avviso, non è una discoteca ma un bordello». Ludwig lasciò sul posto della strage una sveglia, marca Peter, e ne citò il numero di serie nel messaggio di rivendicazione, a titolo di autenticità. E qui entra in ballo la deposizione della madre di Abel, la signora Johanna Voss (che il ragazzo ha descritto così agli psichiatri che lo visitavano: «È forte, molto più forte di mio padre»). Al giudice che, subito dopo l'arresto del figlio, le mostra le foto a colori della sveglia e della borsa, risponde con decisione. Sì, la sveglia «potrebbe essere la stessa» che suo figlio possedeva e portò con sé quando, pochi mesi prima della strage, andò a vivere a Monaco mentre i genitori restavano a Verona. «Corrispondono — aggiunge, precisa — la forma, il colore e, così mi pare, il disegno dei numeri». Lo stesso per la borsa: «Effettivamente potrebbe essere la borsa che Wolfgang lasciò a Monaco». Non sa, la signora, che il figlio in quel momento si sta difendendo negando di aver mai posseduto la sveglia e, in quanto alla borsa, affermando che sono stati proprio i genitori a riportarla in Italia. Questa deposizione fu resa dalla signora Abel il 14 marzo '84. In quel momento il figlio non era stato ancora formalmente indiziato della strage di Monaco. La difesa, nelle prime udienze del processo, ha ottenuto perciò che i verbali fossero dichiarati nulli. E la signora Abel non se la sente di riconfermarli adesso davanti ai giudici. Entra in aula, giura e dichiara subito: «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere». Si alza, e se ne va. Scena opposta per la signora Marcella Furlan. Lei risponde, come faranno poco dopo le figlie Luciae Giovanna. Alla fine, ai giornalisti che le chiedono se le testimonianze sono state concordate coi difensori, risponde: «No, anzi, con gli avvocati abbiamo litigato. Se era per loro non dovevamo venire». Da un punto di vista processuale, gli avvocati non avevano torto. Ciò che in teoria i familiari avrebbero dovuto confermare, infatti, è un alibi per Marco Furlan. Il ragazzo era andato a passare le feste natalizie a Monaco, con Abel. Ma pareva che il 7 gennaio '84, proprio il giorno della strage, fosse già ritornato a casa propria, a Verona. «Marco tornò da Monaco dopo il 6 o il 7 gennaio — è il ricordo impreciso della madre — comunque subito dopo l'arrivo delle ragazze che erano state in Spagna». Le ragazze, cioè le sorelle del giovane e una loro amica, precisano concordemente così: erano state a Barcellona, ne erano partite il 6 gennaio. Dopo un viaggio durato tutta la notte, arrivarono a Verona all'alba del 7. Per quel giorno, in casa, nessuna vide Marco. Che invece c'era il giorno successivo, pronto a recarsi, la mattina del 9, all'Università di Padova. Insomma, è il crollo di un possibile alibi.

Ultima risposta della signora Furlan alla Corte. Cosa accadde domenica 4 marzo 1984, quando Abel e Furlan furono catturati mentre tentavano di bruciare la discoteca Melamara nel Mantovano? «Marco era uscito sul tardi, penso con la Vespa. Mi aveva detto che andava in collina. Poi, nel pomeriggio, sono arrivati i carabinieri». Bruttissimo episodio anche quell'incendio, rievocato ieri da numerosi testimoni e dai due carabinieri che, alla fine, portarono via Abel e Furlan sottraendoli ad un tentativo di linciaggio: «L'Abel, in macchina, si ribellò a pugni e calci, per tre volte tentò di farci andare fuori strada afferrando lo sterzo». Fuori, Marcella Furlan parla coi giornalisti, apparentemente serena. Perché suo figlio non viene più in aula? «Mi ha spiegato che si sente già condannato dai giornalisti». Delle stragi cosa dice? «Lui rifiuta le accuse. Ammette solo il tentato incendio della Melamara, ma afferma che era uno scherzo». Uno scherzo un po' pesante... «Sa, era periodo di carnevale». E lei gli crede? «Sì, ritengo che sia così».

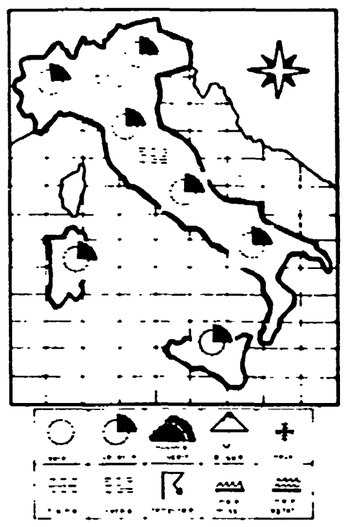
Michele Sartori

NELLA FOTO: Marcella Fidora, madre di Marco Furlan, mentre depone

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	−8	5
Verona	−4	3
Trieste	4	7
Venezia	−1	7
Milano	1	2
Torino	−1	0
Cuneo	−4	3
Genova	7	13
Bologna	0	3
Firenze	−3	11
Pisa	0	11
Ancona	2	8
Perugia	1	6
Pescara	3	12
L'Aquila	0	7
Roma U.	0	12
Roma F.	2	13
Campob.	2	9
Bari	6	12
Napoli	2	15
Potenza	3	7
S.M.L.	8	13
Reggio C.	8	15
Messina	12	16
Palermo	12	17
Catania	12	14
Alghero	3	16
Cagliari	4	16



SITUAZIONE — È ancora l'alta pressione ad essere la protagonista delle vicende meteorologiche sulla nostra penisola. La situazione meteorologica infatti è ancora caratterizzata da una distribuzione anticiclonica che mantiene lontane dalle nostre regioni le perturbazioni provenienti dall'Atlantico.

IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni di tempo variabile su tutte le regioni italiane con alternanze di annuvolamenti e schiarite. L'attività nuvolosa sarà perlopiù scarsa e le schiarite ampie e persistenti. Solo localmente si possono avere annuvolamenti più consistenti ma senza altre conseguenze. La situazione di alta pressione favorisce il ristagno della nebbia su tutta la pianura padana e in minor misura sulle vallate del centro. La nebbia è particolarmente fitta durante le ore più fredde.

SIRIO

La pubblica accusa chiede l'ergastolo per i neri Tuti, Franci e Malentacchi

«Loro misero la bomba sull'Italicus»

Ribaltate le conclusioni del primo processo, quando anche il pm chiese l'assoluzione - «Il mio convincimento — ha detto ieri il magistrato — è basato sulle carte processuali» - «Restano nell'ombra i mandanti»

BOLOGNA — Tuti, Franci e Malentacchi sono colpevoli e devono essere condannati all'ergastolo, anche se siamo consapevoli che ad essere processati in quest'aula sono solo gli esecutori della strage dell'Italicus e che il livello superiore, dove si annidavano mandanti e protettori, non è stato per nulla scalfito.

Provato ed accaldato, il procuratore generale Francesco Pintor ha concluso cinque ore di serrata e documentatissima requisitoria dettando al cancelliere le sue richieste: ergastolo per Mario Tuti, che ha partecipato all'organizzazione dell'eccidio e ha procurato l'esplosivo; ergastolo per Piero Malentecchi, che ha portato l'ordigno alla stazione di Firenze e lo ha collocato sul treno; ergastolo per Luciano Franci, che ha scelto il convoglio da colpire ed ha controllato dalla pensilina che nulla e nessuno disturbasse l'attentatore. Pene minori sono state chieste per Margherita Luddi (sei anni), che ha collaborato con il gruppo dei terroristi neri, forse ignorandone i reali obiettivi e per Francesco Sgrò (1 anno e 5 mesi), il bidello romano inventore di una delle false piste rosse e che è accusato di calunnie.

Tre anni fa, il primo grado, il pubblico ministero instillò i suoi dubbi nella mente dei giudici e chiese ed ottenne l'assoluzione degli imputati per insufficienza di prove. Unica mite condanna (un anno e cinque mesi) per Francesco Sgrò. Ben diverse, dunque, in questo processo d'appello, le valutazioni e le conclusioni del rappresentante della pubblica accusa.

«Le mie — ha ersordito Pintor — non sono fantasie; tutto ciò che dirò l'ho ricavato dagli atti processuali». E le carte — ha aggiunto — ci dicono che tutta la campagna di attentati che ha preceduto e seguito quello dell'Italicus, è senza dubbio ascrivibile alla destra eversiva. Lo provano, tra l'altro, le condanne subite dai neri per il fallito attentato del '73 sul treno Genova-Roma; dei membri di «Ordine nero» per le bombe fatte scoppiare nella primavera del '74 a Milano, Lecco, Bologna, Ancona e Moiano e degli stessi Tuti e Franci per le esplosioni verificatesi ad Arezzo a cavallo fra fine '74 ed inizio '75. Tutti i tragici avvenimenti di quel periodo (compresa quindi la strage dell'Italicus) sono legati fra loro — secondo Pintor — da un unico filo, nonostante siano state utilizzate sigle diverse, secondo una metodologia più volte teorizzata dai terroristi neri per confondere le acque.

Le carte dicono anche che stragi ed attentati erano inseriti in un ben preciso disegno politico, che avrebbe dovuto avere per sbocco un tentativo insurrezionale. Le testimonianze sono molteplici e concordi: per la primavera-estate del '74 era in programma un colpo di Stato. Non sappiamo — ha aggiunto il Pg — se il pericolo fosse reale o se i golpisti più che essere utilizzati per abbattere lo Stato siano stati strumentalizzati per creare le condizioni di una svolta autoritaria, visto che tutti i progetti eversivi sono stai singolarmente sventati poco prima di divenire operativi ed occultati quando si è cercato di chiarirli. Resta il fatto che i programmi dei terroristi neri erano finalizzati al «golpe».

Le carte (e le testimonianze di molti neri e dello stesso Franci) ci dicono inoltre che c'era chi (la massoneria di Gelli) pagava per organizzare attentati.

Tuti, Franci e Malentacchi erano inseriti in quei gruppi e condividevano quei progetti, sin dalla primavera del '74. Nei loro scritti si vantavano di poter «colpire dove e quando volevano» e si dicevano pronti ad organizzare «sabotaggi a ponti, strade e ferrovie per interrompere le comunicazioni stradali e ferroviarie»; avevano ampia disponibilità di esplosivi, che sapevano maneggiare da esperti; Tuti e Franci sono stati già condannati per un attentato a un treno solo per caso non risoltosi tragicamente. Nessuno di loro ha un alibi per quella notte e Franci era addirittura di servizio, come carrellista postale, sul binario in cui sostò l'Italicus.

Attendibili testimonianze di terroristi neri (non «pentiti» e che hanno parlato non per ottenere ricompense) attribuiscono la strage al gruppo di Tuti. Più che credibile è stata poi ritenuta la fondamentale deposizione del cosiddetto superteste Aurelio Fianchini che, riferendo confidenze ricevute da Franci, ha ricostruito fin nei dettagli il film dell'attentato. Oggi e domani parlano i difensori. La sentenza a metà della prossima settimana.

Giancarlo Perciaccante